

Modena 10 settembre 2007

Biblioteca Delfini - Chiostro

Anna Karenina, una donna di cuore

IX capitolo – Anna, il perdono

Lettore MASCIA MUSY

IV.XVII

Ripassando involontariamente nel suo ricordo le impressioni dei discorsi fatti durante e dopo il pranzo, Aleksjėj Aleksàndrovič ritornava nella sua solitaria stanza d'albergo. Le parole di Dàrja Aleksàndrovna sul perdono avevan prodotto in lui solo stizza. L'applicazione o la non applicazione della regola cristiana al suo caso era una questione troppo difficile, di cui non si poteva parlar leggermente, e questa questione era già stata risolta da lungo tempo negativamente da Aleksjėj Aleksàndrovič. Di tutto quel che era stato detto gli si erano incise maggiormente nell'immaginazione le parole dello sciocco e buon Turòvtsyn: *ha agito da prode, l'ha sfidato a duello e l'ha ucciso*. Tutti evidentemente approvavano questo, sebbene per cortesia non l'avessero dimostrato.

«Del resto, quest'affare è finito, è inutile pensarci», si disse Aleksjėj Aleksàndrovič. E pensando soltanto alla partenza imminente e all'ispezione, entrò nella sua camera e domandò al portinaio che l'accompagnava dove fosse il suo lacchè; il portinaio disse che il lacchè era appena uscito. Aleksjėj Aleksàndrovič ordinò che gli si servisse il tè, sedette al tavolino e, preso il Frum, cominciò a combinar l'itinerario del viaggio.

- Due telegrammi, - disse il lacchè ritornato, entrando nella stanza. - Scusate, eccellenza, ero appena uscito.

Aleksjėj Aleksàndrovič prese i telegrammi e li dissigliò. Il primo telegramma era la notizia della nomina di Strémov a quello stesso posto che desiderava Karénin. Aleksjėj Aleksàndrovič gettò via il dispaccio e, fattosi rosso, si alzò e cominciò a camminare per la stanza: «*Quos vult perdere dementat*», disse, intendendo con *quos* quelli che avevano cooperato a questa nomina. Non lo stizziva il non aver ricevuto quel posto, l'esser stato evidentemente lasciato da parte; ma per lui era incomprendibile, sorprendente come non avessero visto che il chiacchierone, il parolaio Strémov meno di qualsiasi altro vi era atto. Come non vedevano che rovinavano se stessi, il proprio *prestige* con quella nomina!

«Ancora qualcosa di questo genere», si disse biliosamente, aprendo il secondo dispaccio. Il telegramma era della moglie. La sua firma a matita turchina, «Anna», gli saltò agli occhi per prima. «Muoio, prego, supplico di venire. Morirò più tranquillamente col perdono», lesse.

Sorrise sprezzantemente e gettò via il telegramma. Che questo fosse inganno e furberia, non poteva, così gli parve nel primo momento, esserci nessun dubbio.

«Non c'è inganno dinanzi a cui si fermerebbe. Deve partorire. Forse, una malattia di parto. Ma quale mai è il loro scopo? Legittimare il bambino, compromettere me e ostacolare il divorzio, - pensava. - Ma là è detto qualcosa: "muoio..." - Rilesse il telegramma, e a un tratto il senso diretto di quel che vi si diceva lo stupì. - E se fosse vero? - si disse. - Se è vero che nel momento delle sofferenze e della vicinanza della morte si pente sinceramente, e io, preso questo per un inganno, mi rifiuto di andare? Non solo sarebbe crudele e tutti mi biasimerebbero, ma sarebbe sciocco da parte mia».

- Piòtr, fa' fermare la carrozza. Vado a Pietroburgo, - disse al lacchè.

Aleksjéj Aleksàndrovič decise che sarebbe andato a Pietroburgo e avrebbe vista la moglie. Se la sua malattia era un inganno, sarebbe rimasto zitto e sarebbe partito. Se era realmente malata in punto di morte e desiderava di vederlo prima di morire, le avrebbe perdonato, se l'avesse trovata viva, e le avrebbe reso gli ultimi onori, se fosse arrivato troppo tardi.

Per tutto il viaggio non pensò più a quel che doveva fare.

Con una sensazione di stanchezza e di sporcizia prodotta dalla notte passata in treno, nella nebbia mattutina di Pietroburgo Aleksjéj Aleksàndrovič andava per il Njévskij deserto e guardava innanzi a sé senza pensare a quel che lo attendeva. Non ci poteva pensare, perché, immaginandosi quel che sarebbe avvenuto, non poteva scacciare la supposizione che la morte di lei avrebbe risolto d'un colpo tutta la difficoltà della situazione. I fornai, le botteghe chiuse, gli *izvòziki* notturni, i portinai che spazzavano i marciapiedi balenavano ai suoi occhi, ed egli osservava tutto questo, cercando di soffocare in sé il pensiero di quel che lo aspettava e che non osava desiderare e tuttavia desiderava. Si avvicinò alla scalinata. Un *izvòzík* e una carrozza col cocchiere che dormiva erano fermi all'entrata. Entrando nel vestibolo, Aleksjéj Aleksàndrovič trasse come da un angolo lontano del suo cervello la decisione e la consultò. Là era detto: «se è un inganno, allora calmo disprezzo e partire; se è vero, allora mantener le convenienze».

Il portinaio aprì la porta ancora prima che Aleksjéj Aleksàndrovič sonasse. Il portinaio Petròv, detto altrimenti Kapitònyč, aveva un aspetto strano in un vecchio soprabito, senza cravatta e in pantofole.

- Come sta la signora?

- S'è sgravata felicemente ieri.

Aleksjéj Aleksàndrovič si fermò e impallidì. Adesso capì chiaramente con quale forza aveva desiderata la morte di lei.

- E la salute?

Kornéj in grembiule da mattina scese correndo dalla scala.

- Molto cattiva, - rispose. - Ieri c'è stata una riunione di dottori e adesso il dottore è qui.

- Prendi la roba, - disse Aleksjėj Aleksàndrovič e, provando un certo alleviamento per la notizia che tuttavia c'era speranza di morte, entrò nell'anticamera.

Sull'attaccapanni c'era un cappotto militare. Aleksjėj Aleksàndrovič notò questo e domandò:

- Chi c'è qui?

- Il dottore, la levatrice e il conte Vrònskij.

Aleksjėj Aleksàndrovič passò nelle stanze interne.

Nel salotto non c'era nessuno; dallo studio di lei, al suono dei suoi passi, uscì la levatrice con una cuffia dai nastri lilla.

Si avvicinò ad Aleksjėj Aleksàndrovič e con la familiarità che dà la prossimità della morte, presolo per la mano, lo tirò verso la camera.

- Sia lodato Iddio che siete arrivato! Parla sempre di voi e di voi, - disse.

- E date del ghiaccio presto! - disse dalla camera la voce imperiosa del dottore.

Aleksjėj Aleksàndrovič passò nello studio di lei. Vicino alla sua tavola, di traverso rispetto alla spalliera su una sedia bassa era seduto Vrònskij e, coperto il volto con le mani, piangeva. Egli saltò su alla voce del dottore, tolse le mani dal volto e vide Aleksjėj Aleksàndrovič. Visto il marito, si confuse talmente che si sedette di nuovo, ritraendo il capo nelle spalle, come desiderando di scomparire in qualche posto; ma fece uno sforzo su di sé, si levò e disse:

- Muore. I dottori hanno detto che non c'è speranza. Io sono tutto in poter vostro, ma permettetemi di star qui... del resto, io sono in poter vostro, io...

Aleksjėj Aleksàndrovič vide le lagrime di Vrònskij, sentì un afflusso di quello sconvolgimento dell'animo che produceva in lui la vista delle sofferenze di altre persone, e, voltato il viso dall'altra parte, senza finir di ascoltare le parole di lui, andò in fretta verso la porta. Dalla camera sentiva la voce di Anna, che diceva qualcosa. La sua voce era allegra, animata, con intonazioni straordinariamente precise. Aleksjėj Aleksàndrovič entrò in camera e si avvicinò al letto. Era distesa, col viso rivolto verso di lui. Le guance erano rosse, gli occhi scintillavano, le piccole mani bianche, spuntando dai polsi della camicia, giocavano con un angolo della coperta, attorcigliandolo. Sembrava che fosse non solo sana e fresca, ma nella migliore disposizione di spirito. Parlava in fretta, sonoramente e con intonazioni insolitamente giuste e sentite.

- Perché Aleksjėj, parlo di Aleksjėj Aleksàndrovič (che strano, orribile destino che siano tutt'e due Aleksjėj, non è vero?) Aleksjėj non mi direbbe di no. Io dimenticherei, lui perdonerebbe... Ma come mai non viene? È buono, non lo sa neanche lui com'è buono. Ah, Dio mio, che malinconia! Datemi presto dell'acqua! Ah, questo a lei, alla mia bambina, farà male! Via, va bene, via, datele una balia. Via, consento, è anche meglio. Lui arriverà, gli sarà doloroso vederla. Datela.

- Anna Arkàdjevna, è arrivato. Eccolo, - diceva la levatrice, cercando di richiamare su Aleksjėj Aleksàndrovič l'attenzione di lei.

- Ah, che sciocchezze! - proseguì Anna, senza vedere il marito. - Ma datemela, la bambina, datela. Lui non è ancora arrivato. Voi dite che non perdonerà perché non lo conoscete. Nessuno lo conosceva. Io sola, eppure ho cominciato a soffrirci. Bisogna sapere che i suoi occhi, Serjòža li ha esattamente eguali, e non li posso vedere per questo. Hanno dato da pranzo a Serjòža? Perché lo so, se lo dimenticano tutti. Lui non dimenticherebbe. Bisogna trasportare Serjòža nella stanza di angolo e pregare *Mariette* di dormire con lui.

A un tratto si contrasse, si calmò e con spavento, come aspettando una percossa, come difendendosi, levò le mani al volto. Aveva visto il marito.

- No, no! - cominciò a dire, - non ho paura di lui, ho paura della morte. Aleksjéj, avvicinati qua. Ho fretta perché non ho tempo, m'è rimasto poco da vivere, subito comincerà la febbre e non capirò più nulla. Adesso capisco e capisco tutto, vedo tutto.

La faccia corrugata di Aleksjéj Aleksàndrovič assunse un'espressione da martire; la prese per la mano e voleva dire qualche cosa, ma non la poté pronunciare in nessun modo; il suo labbro inferiore tremava, ma lottava sempre ancora con la propria agitazione e soltanto di rado le dava un'occhiata. E ogni volta che le dava un'occhiata, vedeva gli occhi di lei che lo guardavano con una tenerezza così commossa ed entusiastica, quale non aveva mai visto in essi.

- Aspetta, tu non sai... Fermatevi, fermatevi... - ella si arrestò, come raccogliendo le idee. - Sì, - cominciava. - Sì, sì, sì. Ecco quel che volevo dire. Non stupirti di me. Io sono sempre la stessa... Ma in me c'è un'altra, io ho paura di lei, lei ha cominciato ad amare quello, e io volevo prenderti in odio e non potevo dimenticare quella che c'era prima. Quella non sono io. Adesso sono la vera, sono tutta io. Adesso muoio, so che morirò, domandolo a lui. Lo sento anche adesso, eccoli i *pudy* sulle braccia, sulle gambe, sulle dita. Le dita: ecco come sono enormi! Ma tutto questo finirà presto... Di una cosa sola ho bisogno: perdonami, perdonami completamente! Sono orribile, ma la *njànja* mi ha detto: una santa martire, come si chiamava?, lei era peggio. E io andrò a Roma, là ci son degli eremi, e allora non darò noia a nessuno, prenderò soltanto Serjòža e la bambina... No, tu non puoi perdonare! Lo so, questo non si può perdonare! No, no, va' via, sei troppo buono. - Teneva con una mano calda la mano di lui, con l'altra lo respingeva.

Lo sconvolgimento dell'animo di Aleksjéj Aleksàndrovič si faceva sempre più forte e ora era arrivato a un grado tale, che egli aveva già cessato di lottare con esso; a un tratto sentì che quello che considerava sconvolgimento dell'animo era, al contrario, un beato stato dell'anima, che gli dava a un tratto una nuova, da lui non mai provata felicità. Non pensava che quella legge cristiana che aveva voluto seguire per tutta la vita gli ingiungeva di perdonare e di amare i propri nemici; ma un gioioso sentimento di amore e di perdono verso i nemici gli riempiva l'anima. Stava in ginocchio e, posta la testa sulla giuntura del braccio di lei, che lo bruciava a fuoco attraverso la camiciola, singhiozzava come un bambino. Ella abbracciò la sua testa che diventava calva, gli si accostò e levò gli occhi in su con un orgoglio pieno di sfida.

- Eccolo, lo sapevo! Adesso addio a tutti, addio!... Son venuti di nuovo, perché non vanno via?... Ma toglietemi dunque queste pellicce!

Il dottore le allontanò le braccia, postala con precauzione sul guanciale, e le coprì le spalle. Ella si coricò docilmente supina e guardò dinanzi a sé con uno sguardo raggianti.

- Ricordati una cosa sola, che avevo bisogno del solo perdono, e non voglio nient'altro... E perché *lui* non verrebbe? - cominciò a dire, rivolgendosi attraverso la porta a Vrònskij. - Avvicinati, avvicinati. Dagli la mano.

Vrònskij si avvicinò alla sponda del letto e, vista Anna, si coperse di nuovo il volto con le mani.

- Scopri il viso, guardalo. È un santo, - diss'ella. - Ma scopri, scopri il viso! - cominciò a dire iratamente. - Aleksjéj Aleksàndrovič, scoprigli il viso! Lo voglio vedere.

Aleksjéj Aleksàndrovič prese le mani di Vrònskij e le allontanò dal volto, orribile per l'espressione della sofferenza e della vergogna che vi erano sopra.

- Dagli la mano. Perdonagli.

Aleksjéj Aleksàndrovič gli diede la mano, senza trattener le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi.

- Iddio sia lodato, Iddio sia lodato, - ella cominciò a dire, - adesso tutto è pronto. Soltanto stendere un pochino le gambe. Ecco, così, ecco, benissimo. Come son fatti senza gusto questi fiori, non somigliano affatto alla violetta, - diceva, indicando la tappezzeria. - Dio mio, Dio mio! Quando finirà? Datemi della morfina. O Dio mio, Dio mio!

E cominciò ad agitarsi sul letto.

Il dottore e i dottori dicevano che era una febbre puerperale, in cui su cento c'erano novantanove probabilità che finisse con la morte. Per tutto il giorno ci furono febbre, delirio e deliquio. Verso mezzanotte la malata giaceva priva di sensi e quasi senza polso.

Aspettavano la fine da un momento all'altro.

Vrònskij andò a casa, ma la mattina venne a informarsi, e Aleksjéj Aleksàndrovič, incontratolo nell'anticamera, disse: - Restate, può darsi che vi domandi, - e lo fece passare lui stesso nello studio della moglie. Verso la mattina cominciò di nuovo l'agitazione, la vivacità, la celerità di pensiero e di parola e finì di nuovo col deliquio. Dopo due giorni fu lo stesso, e i dottori dissero che c'era speranza. Quel giorno Aleksjéj Aleksàndrovič andò nello studio dov'era seduto Vrònskij e, chiusa la porta, si sedette di fronte a lui.

- Aleksjéj Aleksàndrovič - disse Vrònskij, sentendo che si avvicinava una spiegazione, - io non posso parlare, non posso capire. Risparmiatemi! Per quanto soffriate voi, credetemi; io sto ancora più orribilmente.

Voleva alzarsi. Ma Aleksjéj Aleksàndrovič lo prese per una mano e disse:

- Vi prego di ascoltarmi, è indispensabile. Io devo spiegarvi i miei sentimenti, quelli che mi hanno guidato e mi guideranno, perché non cadiate in errore nei miei riguardi. Voi sapete che io mi ero deciso al divorzio e avevo perfino iniziata questa causa. Non vi nascondo che, iniziando questa causa, ero nell'indecisione, mi tormentavo; vi confesso che il desiderio di vendicarmi di voi e di lei mi perseguitava. Quando ho ricevuto il telegramma, son venuto qua coi medesimi sentimenti, ti dirò di più: desideravo la sua morte. Ma... - tacque un po' nell'esitazione se doveva scoprirgli o non scoprirgli il proprio sentimento. - Ma l'ho vista e ho perdonato. E la felicità del perdono mi ha fatto scoprire il mio dovere. Ho perdonato completamente. Voglio porgere l'altra guancia, dare la tunica quando mi prendono il mantello. Prego Dio soltanto perché non mi tolga la felicità del perdono!

I suoi occhi erano pieni di lagrime, e il loro sguardo chiaro, calmo stupì Vrònskij.

- Ecco la mia situazione. Voi potete calpestartmi nel fango, fare di me il ludibrio del mondo, io non la abbandonerò e non dirò mai a voi una parola di recriminazione, - proseguì Aleksjéj Aleksàndrovič. - Il mio dovere è segnato chiaramente per me: devo esser con lei e ci sarò. Se desidererò di vedervi, ve lo farò sapere, ma adesso stimo che per voi sia meglio allontanarvi.

Si alzò e i singhiozzi interruppero il suo discorso. Anche Vrònskij s'era levato, e in una posizione curva, senza raddrizzarsi, lo guardava di sotto in su. Non capiva i sentimenti di Aleksjéj Aleksàndrovič. Ma sentiva che era qualcosa di superiore e perfino d'inaccessibile a lui nella visione del mondo.

IV.XIX

L'errore commesso da Aleksjéj Aleksàndrovič col fatto che, preparandosi all'incontro con la moglie, non aveva pensato al caso che il suo rimorso fosse sincero ed egli la perdonasse, ma lei non morisse, quest'errore due mesi dopo il suo ritorno da Mosca gli apparve in tutta la sua forza. Ma l'errore da lui commesso era derivato non soltanto dal non aver pensato a questo caso, ma anche dal non avere, fino a quel giorno dell'incontro con la moglie morente, conosciuto il proprio cuore. Al letto della moglie malata per la prima volta in vita sua s'era abbandonato a quel sentimento di commossa compassione che suscitavano in lui le sofferenze delle altre persone e di cui prima si vergognava come d'una debolezza nociva; e la pietà di lei, e il pentimento per aver desiderato la sua morte, e, soprattutto, la stessa gioia del perdono avevano fatto sì che sentisse a un tratto non solo un lenimento delle proprie sofferenze, ma anche una tranquillità d'animo che prima non aveva mai sperimentati. Aveva sentito a un tratto che proprio quello che era la sorgente delle sue sofferenze era diventato la sorgente della sua gioia spirituale; quello che pareva insolubile, ch'egli biasimava, rimproverava e odiava, era diventato semplice e chiaro, quando perdonava e amava.

Aveva perdonata la moglie e aveva compassione di lei per le sue sofferenze e il suo rimorso. Aveva perdonato a Vrònskij e ne aveva compassione, particolarmente dopo che erano giunte fino a lui le voci del suo atto disperato. Anche del figlio aveva più compassione di prima. E adesso si rimproverava perché se ne occupava troppo poco. Ma per la piccola bambina neonata provava un certo sentimento particolare non solo di pietà, ma anche di tenerezza. Dapprincipio per solo sentimento di compassione s'era occupato di quella deboluccia bambina neonata, che non era sua figlia e che era stata abbandonata durante la malattia della madre e certamente sarebbe morta s'egli non si fosse occupato di lei, e non s'accorse neppure lui come prese a volerle bene. Parecchie volte al giorno andava nella camera dei bambini e restava lungo tempo a sedere là, sicché la balia e la *njànja*, dapprima intimidite dinanzi a lui, gli s'erano abituate. A volte guardava per una mezz'ora in silenzio il visino addormentato rosso-zafferano, lanuginoso e rugoso della bambina e osservava i movimenti della fronte che si aggrondava e le braccine paffute con le dita ripiegate, che col dorso delle mani fregavano gli occhietti e la radice del naso. In particolar modo in tali momenti Aleksjéj Aleksàndrovič si sentiva completamente tranquillo e d'accordo con se stesso e nella propria situazione non vedeva nulla di straordinario, nulla che fosse necessario mutare.

Ma quanto più tempo passava, tanto più chiaramente egli vedeva che, per naturale che fosse per lui quella situazione, non gli avrebbero permesso di rimanervi. Sentiva che, oltre alla felice forza spirituale che guidava la sua anima, c'era un'altra forza, volgare, altrettanto o ancora più potente, che guidava la sua vita, e che questa forza non gli avrebbe data quella umile calma che desiderava. Sentiva che tutti lo guardavano con interrogativo stupore, che non lo capivano e attendevano qualcosa da lui. In particolar modo sentiva la poca solidità e naturalezza dei propri rapporti con la moglie.

Quando passò il raddolcimento prodotto in lei dalla prossimità della morte, Aleksjéj Aleksàndrovič cominciò a notare che Anna aveva paura di lui, sentiva il peso della sua presenza e non poteva guardarlo dritto negli occhi. Era come se desiderasse qualcosa e non si decidesse a dirglielo e anche lei, come presentando che i loro rapporti non potevano continuare, attendesse qualcosa da lui.

[...]

IV.XXII

Stepàn Arkàdjevič, con quell'aspetto alquanto solenne con cui si sedeva nella poltrona presidenziale al suo tribunale, entrò nello studio di Aleksjéj Aleksàndrovič. Aleksjéj Aleksàndrovič, poste le mani dietro la schiena, camminava per la stanza e pensava alle medesime cose di cui Stepàn Arkàdjevič aveva parlato con sua moglie.

- Non ti disturbo? - disse Stepàn Arkàdjevič, provando a un tratto alla vista del cognato un insolito senso di turbamento. Per nascondere questo turbamento, trasse fuori un portasigarette con un nuovo metodo d'apertura appena comperato e, annusata la pelle, trasse fuori una sigaretta.

- No. Hai bisogno di qualcosa? - rispose Aleksjėj Aleksàndrovič malvolentieri.

- Sì, desideravo... ho bisogno di par... sì, bisogno di parlarti, - disse Stepàn Arkàdjevič, sentendo con stupore un'insolita timidezza.

Questo sentimento era così insolito e inaspettato, che Stepàn Arkàdjevič non credette che era la voce della coscienza, la quale gli diceva che era male quel che aveva intenzione di fare. Stepàn Arkàdjevič fece uno sforzo su di sé e vinse la timidezza che l'aveva preso.

- Spero che tu creda al mio amore per mia sorella e al sincero affetto e alla stima che ho per te, - disse arrossendo.

Aleksjėj Aleksàndrovič s'era fermato e non rispondeva nulla, ma il suo volto stupì Stepàn Arkàdjevič per l'espressione di vittima sottomessa che vi era su.

- Avevo intenzione, volevo parlare di mia sorella e della vostra reciproca situazione, - disse Stepàn Arkàdjevič, sempre lottando con un'insolita timidità.

Aleksjėj Aleksàndrovič sorrise tristemente, guardò il cognato e, senza rispondere, si avvicinò alla tavola, ne prese una lettera incominciata e la tese al cognato.

- Io penso senza tregua alle stesse cose. Ed ecco quel che avevo cominciato a scrivere, supponendo che l'avrei detto meglio per iscritto e che la mia presenza la irriti, - disse, tendendo la lettera.

Stepàn Arkàdjevič prese la lettera, guardò con perplesso stupore gli occhi foschi fermatisi immobilmente su di lui, e cominciò a leggere.

«Vedo che la mia presenza vi è di peso. Per quanto possa essere penoso per me, vedo che è così e non può essere altrimenti. Io non vi incolpo, e Dio m'è testimone che, vistavi durante la vostra malattia, mi son deciso con tutta l'anima a dimenticare tutto quel che c'era stato fra noi, e a cominciare una nuova vita. Non mi pento e non mi pentirò mai di quel che ho fatto; ma io desideravo una cosa sola: il vostro bene, il bene della vostra anima, e adesso vedo che non l'ho raggiunto. Ditemi voi stessa che cosa può dare una vera felicità e tranquillità all'anima vostra. Io mi rimetto tutto al vostro senso di giustizia».

Stepàn Arkàdjevič diede indietro la lettera e con la medesima perplessità seguì a guardare il cognato, non sapendo cosa dire. Questo silenzio era così spiacevole per tutt'e due, che sulle labbra di Stepàn Arkàdjevič si produsse un tremito morboso mentre egli taceva senza abbassar gli occhi dal volto di Karénin.

- Ecco quel che le volevo dire, - disse Aleksjėj Aleksàndrovič, voltatosi dall'altra parte.

- Sì, sì... - disse Stepàn Arkàdjevič, senz'aver la forza di rispondere, giacché gli venivano le lagrime alla gola. - Sì, sì. Vi capisco, - pronunciò finalmente.

- Io desidero di sapere quel ch'ella vuole, - disse Aleksjėj Aleksàndrovič.

- Temo che lei stessa non capisca la sua situazione. Non è un giudice, - diceva Stepàn Arkàdjevič rimettendosi. - È schiacciata, appunto schiacciata dalla tua magnanimità. Se leggerà questa lettera, non avrà la forza di dir niente, abbasserà soltanto più in giù il capo.

- Sì, ma che dunque in tal caso?... come spiegare... come sapere i suoi desideri?

- Se mi permetti di dir la mia opinione, io penso che dipenda da te d'indicare direttamente quelle misure che ritieni necessarie per far cessare questa situazione.

- Per conseguenza, tu stimi che la si debba far cessare? - lo interruppe Aleksjéj Aleksàndrovič. - Ma come? - soggiunse, avendo fatto con le mani un insolito gesto davanti agli occhi: - non vedo nessuna possibile via d'uscita.

- In qualsiasi situazione c'è una via d'uscita, - disse alzandosi e animandosi Stepàn Arkàdjevič. - C'è stato un tempo, quando tu volevi rompere... Se adesso ti convincerai che non potete fare la felicità reciproca...

- La felicità si può intendere variamente. Ma ammettiamo che io acconsenta a tutto, che non voglia nulla. Qual è mai la via d'uscita dalla nostra situazione?

- Se tu vuoi saper la mia opinione, - disse Stepàn Arkàdjevič col medesimo sorriso raddolcente, tenero di mandorla, con cui aveva parlato con Anna. Il buon sorriso era così persuasivo, che involontariamente Aleksjéj Aleksàndrovič, sentendo la propria debolezza e sottomettendosi, era pronto a cedere a quel che avrebbe detto Stepàn Arkàdjevič. - Ella non lo esprimerà mai. Ma una cosa sola è possibile, una cosa può desiderare, - proseguì Stepàn Arkàdjevič, - è la cessazione dei rapporti e di tutti i ricordi ad essi collegati. Secondo me nella vostra situazione è indispensabile la chiarificazione dei nuovi rapporti scambievoli. E questi rapporti possono stabilirsi soltanto con la libertà delle due parti.

- Il divorzio, - interruppe con ripugnanza Aleksjéj Aleksàndrovič.

- Sì, io stimo che sia il divorzio, sì, il divorzio, - ripeté Stepàn Arkàdjevič arrossendo. - Sotto tutti i rapporti è la miglior via d'uscita per dei coniugi che siano in rapporti tali come voi. Che far mai, se i coniugi hanno giudicato che per loro la vita insieme è impossibile? Questo può sempre accadere.

Aleksjéj Aleksàndrovič sospirò penosamente e chiuse gli occhi.

- Qui c'è soltanto una considerazione: desidera uno dei coniugi di contrarre un altro matrimonio? Se no, la cosa è molto semplice, - disse Stepàn Arkàdjevič, liberandosi sempre più dal disagio.

Aleksjéj Aleksàndrovič, accigliato per l'agitazione, mormorò qualcosa fra sé e non rispose nulla. A tutto quello che per Stepàn Arkàdjevič s'era dimostrato così semplice, Aleksjéj Aleksàndrovič aveva riflettuto un migliaio di volte. E tutto questo gli sembrava non solo non molto semplice, ma gli sembrava del tutto impossibile. Il divorzio, i cui particolari già conosceva, adesso gli sembrava impossibile perché il senso della propria dignità e il rispetto per la religione non gli permettevano di prender su di sé l'accusa di adulterio fittizio e ancora meno di ammettere che la

moglie da lui perdonata e amata fosse riconosciuta colpevole e disonorata. Il divorzio appariva impossibile anche per altre ragioni, ancora più importanti.

Che ne sarebbe stato del figlio in caso di divorzio? Lasciarlo con la madre era impossibile. La madre divorziata avrebbe avuto una sua famiglia illegale, in cui la situazione del figliastro e la sua educazione sarebbero state, con ogni probabilità, cattive. Tenerlo con sé? Sapeva che sarebbe stata una vendetta da parte sua, e non voleva. Ma inoltre, il divorzio sembrava la cosa più impossibile ad Aleksjéj Aleksàndrovič perché, acconsentendo al divorzio, con questo stesso rovinava Anna. Gli era entrata nell'anima la parola detta da Dàrja Aleksàndrovna a Mosca, che lui, decidendosi al divorzio, pensava a sé, e non pensava che con questo la rovinava irrevocabilmente. E, collegata questa parola al proprio perdono, al proprio affetto per i bambini, adesso la capiva a modo suo. Acconsentire al divorzio, darle la libertà significava, secondo la sua opinione, togliere a se stesso l'ultimo legame con la vita - i bambini, cui voleva bene, - e a lei l'ultimo sostegno sulla via del bene e gettarla nella rovina. Se fosse stata una moglie divorziata, sapeva che si sarebbe unita a Vrònskij e questo legame sarebbe stato illegale e delittuoso, perché per la moglie, secondo il senso della legge della chiesa, non può esserci matrimonio finché il marito è vivo. «Lei si unirà a lui, e dopo un anno o due o lui la abbandonerà o lei contrarrà un nuovo legame, - pensava Aleksjéj Aleksàndrovič. - E io, avendo acconsentito a un divorzio illegale, sarò il colpevole della sua rovina». Aveva riflettuto a questo centinaia di volte ed era convinto che l'affare del divorzio non solo non era molto semplice, come diceva suo cognato, ma era affatto impossibile. Non credeva neppure a una parola di Stepàn Arkàdjevič, per ogni sua parola aveva migliaia di confutazioni, ma lo ascoltava, sentendo che con le sue parole si esprimeva quella potente forza volgare che guidava la sua vita e cui avrebbe dovuto sottomettersi.

- La questione sta solo nel come, a che condizioni acconsentirai a fare il divorzio. Lei non vuol nulla, non osa chiederti nulla, lascia far tutto alla tua magnanimità.

- Dio mio! Dio mio! perché? - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, ricordando i particolari del divorzio nel quale il marito prendeva la colpa su di sé, e, col medesimo gesto con cui si copriva Vrònskij, coperse per la vergogna il volto con le mani.

- Tu sei agitato, lo capisco. Ma se ci rifletterai...

«E a chi avrà percossa la guancia destra tendi la sinistra, e a chi avrà tolto il mantello da' la tunica», pensò Aleksjéj Aleksàndrovič.

- Sì, sì! - gridò con voce stridula, - prendo su di me l'ignominia, do perfino mio figlio, ma... ma non sarebbe meglio lasciar andare questo? Del resto, fa' quel che vuoi...

E, voltatosi in là dal cognato, così che quello non potesse vederlo, si sedette su una sedia vicino alla finestra. Sentiva amarezza, sentiva vergogna, ma insieme con quest'amarezza e vergogna provava gioia e intenerimento dinanzi all'elevatezza della propria sottomissione.

Stepàn Arkàdjevič era commosso. Tacque per un po'.

- Aleksjėj Aleksàndrovič, credimi, ella apprezzerà la tua magnanimità, - disse. - Ma si vede che era il volere di Dio, - soggiunse e, detto questo, sentì che era sciocco, e con fatica trattenne un sorriso sulla propria scioccaggine.

Aleksjėj Aleksàndrovič voleva risponder qualcosa, ma le lagrime lo fermarono.

- È una sventura del destino e bisogna riconoscerla. Io riconosco questa sventura un fatto compiuto e cerco di venire in aiuto e a lei, e a te, - disse Stepàn Arkàdjevič.

Quando Stepàn Arkàdjevič uscì dalla stanza, era commosso, ma questo non gli impediva d'esser contento d'aver condotto a termine felicemente quell'affare, giacché era convinto che Aleksjėj Aleksàndrovič non avrebbe ritrattate le proprie parole.

[...]

IV.XXIII

La ferita di Vrònskij era pericolosa, quantunque avesse risparmiato il cuore. E per alcuni giorni fu tra la vita e la morte. Quando per la prima volta fu in istato di parlare, la sola Vàrja, la moglie del fratello, era in camera sua.

- Vàrja, - egli disse, guardandola con severità, - io mi sono sparato addosso inavvedutamente. E per favore non parlar mai di questo e di' così a tutti. Se no è troppo sciocco.

Senza rispondere alle sue parole, Vàrja si chinò su di lui e lo guardò in volto con un sorriso gioioso. Gli occhi erano chiari, non febbrili, ma la loro espressione era severa.

- Via, sia lodato Iddio! - diss'ella. - Non senti male?

- Un poco qui. - Egli indicò il petto.

- Allora da' qua che ti fascio.

Stringendo in silenzio i suoi larghi zigomi, la guardava mentre lo fasciava. Quando ebbe finito, egli disse:

- Non sono in delirio, per favore fa' che non ci siano discorsi ch'io mi sono sparato addosso apposta.

- Nessuno lo dice neppure. Soltanto spero che non sparerei più inavvedutamente, - ella disse con un sorriso interrogativo.

- Credo che non lo farò, ma sarebbe stato meglio...

E sorrise cupamente.

Malgrado queste parole e il sorriso, che avevano tanto spaventato Vàrja, quando passò l'infiammazione e cominciò a rimettersi, sentì che s'era completamente liberato d'una parte del suo dolore. Era come se con quell'atto avesse lavato via da sé la vergogna e l'umiliazione che provava prima. Adesso poteva pensare con calma ad Aleksjėj Aleksàndrovič. Riconosceva tutta la sua magnanimità e ormai non si sentiva umiliato. Inoltre, s'era messo di nuovo nella carreggiata di vita

di prima. Vedeva la possibilità di guardar negli occhi la gente senza vergogna e poteva vivere guidandosi con le proprie abitudini. L'unica cosa che non poteva strappare dal proprio cuore, malgrado lottasse senza tregua con questo sentimento, era il rammarico, che giungeva fino alla disperazione, di averla perduta. Che adesso, espiata la propria colpa dinanzi al marito, dovesse rinunciare a lei e non porsi mai per lo innanzi fra lei, col suo rimorso, e il marito, era fermamente stabilito nel suo cuore; ma non poteva strappare dal proprio cuore il rammarico per la perdita dell'amore di lei, non poteva cancellare nel ricordo quei momenti di felicità che aveva conosciuti con lei, che erano stati così poco apprezzati da lui allora e che adesso lo perseguitavano con tutto il loro fascino.

Serpuchovskòj aveva escogitato per lui una nomina a Tašként, e Vrònskij senza la minima esitazione acconsentì a questa proposta. Ma quanto più si avvicinava il momento della partenza, tanto più penoso si faceva per lui il sacrificio che compieva per quello che gli sembrava si dovesse fare.

La sua ferita s'era cicatrizzata ed egli usciva già, facendo i preparativi della partenza per Tašként.

«Vederla una volta e poi seppellirsi, morire», pensava e, facendo le visite d'addio, espresse questo pensiero a Betsy. Con questa sua ambasciata Betsy era andata da Anna e gli aveva portato una risposta negativa.

«Tanto meglio, - pensò Vrònskij, dopo aver ricevuto questa notizia. - Era una debolezza che avrebbe rovinato le mie ultime forze».

Il giorno dopo la stessa Betsy venne da lui la mattina e annunciò che aveva ricevuto per mezzo di Oblònskij la notizia positiva che Aleksjéj Aleksàndrovič dava il divorzio e che perciò Vrònskij poteva vedere Anna.

Non curandosi neppure di accompagnar via da casa sua Betsy, avendo dimenticato tutte le sue decisioni, senza domandare quando si poteva, dov'era il marito, Vrònskij andò immediatamente dai Karéniny. Corse su per la scala, senza veder nulla e nessuno, e con passo svelto, trattenendosi appena dal correre, entrò nella camera di lei. E senza pensare, senza notare se c'era qualcuno nella stanza o no, la abbracciò e cominciò a coprir di baci il volto, le mani e il collo di lei.

Anna si preparava a quest'incontro, aveva pensato a quel che gli avrebbe detto, ma non fece in tempo a dir nulla di questo: la passione di lui la prese. Voleva calmare lui, calmare se stessa, ma era già tardi. Il sentimento di lui le si comunicò. Le labbra le tremarono tanto che per lungo tempo non poté dir nulla.

- Sì, ti sei impadronito di me, e sono tua, - pronunciò finalmente, stringendosi al petto le mani di lui.

- Così doveva essere! - diss'egli. - Finché siamo vivi, deve essere. Adesso lo so.

- È vero, - diceva ella, impallidendo sempre di più ed abbandonandogli il capo. - Tuttavia c'è qualcosa di orribile in questo dopo tutto quello che è accaduto.

- Tutto passerà, tutto passerà, saremo felici! Il nostro amore, se potesse diventar più forte, diventerebbe più forte per il fatto che c'è in esso qualcosa di orribile, - egli disse, alzando il capo e scoprendo col sorriso i suoi denti forti.

Ed ella non poté non rispondere con un sorriso; non alle parole, ma agli occhi innamorati di lui. Lo prese per la mano e si accarezzò con essa le guance fattesi fredde e i capelli tagliati.

- Non ti riconosco con questi capelli corti. Sei così imbellita. Un ragazzo. Ma come sei pallida!

- Sì, sono molto debole, - diss'ella sorridendo. E le sue labbra cominciarono di nuovo a tremare.

- Andremo in Italia, ti rimetterai, - egli disse.

- È forse possibile che noi siamo come moglie e marito, soli, con una famiglia nostra, io e tu? - diss'ella guardando fissamente da vicino gli occhi di lui.

- Mi stupiva soltanto che una volta potesse essere altrimenti.

- Stiva dice che *lui* acconsente a tutto, ma io non posso accettare la sua magnanimità, - diss'ella, guardando pensierosamente di là dal volto di Vrònskij. - Io non voglio il divorzio, ora è lo stesso per me. Soltanto non so che deciderà di Serjòža.

Egli non poteva capire in nessun modo come in quel momento dell'incontro potesse pensare e ricordarsi del figlio, del divorzio. Non era forse lo stesso?

- Non parlare di questo, non pensare, - disse, voltando la mano di lei nella propria e cercando di attirar su di sé la sua attenzione; ma ella seguiva a non guardarlo.

- Ah, perché non sono morta, sarebbe stato meglio, - disse, e senza singhiozzi le lagrime le colarono giù per tutt'e due le guance; ma cercava di sorridere, per non addolorarlo.

Rinunciare alla lusinghiera e pericolosa nomina a Tašként, secondo le idee che Vrònskij aveva prima, sarebbe stato ignominioso e impossibile. Ma adesso, senza pensarci su neppure un minuto, vi rinunciò e, avendo notato nei superiori la disapprovazione del proprio atto, diede immediatamente le dimissioni. Dopo un mese Aleksjéj Aleksàndrovič rimase solo col figlio nel suo appartamento, e Anna partì per l'estero con Vrònskij, senza aver ricevuto il divorzio e avendovi assolutamente rinunciato.

[Prossimo appuntamento](#)

24 settembre ore 21

Chiostro Biblioteca Delfini

[RENATO NICOLINI e MARILU' PRATI leggono Levin e Kitty – Il matrimonio](#)